

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



August Strindberg «Farò saltare il Palazzo del Re»

Letteratura. Il suo epistolario contiene uno schizzo del progetto e racconta dei rapporti difficili con la Svezia. Un genio "maudit" la cui vita fu segnata dalla solitudine

MATTIA MANTOVANI

I grandi scrittori morti sono una gloria per le nazioni e una moneta spendibile nei discorsi ufficiali, ma spesso sono anche un problema. Lo sa molto bene la Svezia socialdemocratica e progressista del "Folkhemmet", la "Casa del Popolo", esempio di una possibile "terza via" nel periodo della Guerra fredda e modello di welfare e garanzie sociali (un po' meno di gestione delle pandemie), che circa dieci anni fa, in occasione del centenario della morte, ha avuto enormi difficoltà con la sua massima gloria letteraria, August Strindberg.

Il motivo è presto detto: grande narratore, grandissimo drammaturgo ma anche personaggio che oggi definiremmo forse "politicamente scorretto", il fumantino Strindberg provava una cordiale e ricambiata antipatia per i propri connazionali (definiti a più riprese gretti e provinciali) e si era perfino messo in mente, dopo un assurdo e strumentale processo per blasfemia, di far saltare per aria il Palazzo Reale di Stoccolma (il suo vastissimo epistolario contiene uno schizzo del progetto dinamitardo, poi - va da sé - mai realizzato).

Meglio asociali che disumani

Più "maudit", insomma, che poeta nazionale, più incline alla follia - ma una follia controllata e risolta nell'espressione artistica - che provvisto di solidi principi borghesi e di un sano intelletto (ammesso che le due espressioni significhino qualcosa), Strindberg era profondamente convinto, come disse in seguito il suo connazionale e ideale erede Stig Dagerman, che «quando le forme della società si fanno dure e negano la vita, è meglio essere asociali che disumani».

Se la società nega la vita nella sua verità più autentica, l'unica scelta veramente umana non può essere che l'asocialità come rifiuto di quella che Carlo Michelstaedter aveva definito la "rettorica", vale a dire tutto l'insieme di finzioni, menzogne, ipocrisie e sovrastrutture (la "comunella dei malvagi", secondo lo stes-

so Michelstaedter) che regola i traffici sociali. Per "vivere", secondo Dagerman, era necessario "sporgersi sull'orlo dell'abisso", mentre per Strindberg, molto più concretamente, era necessario coltivare la solitudine, assaporarla in tutte le sfumature e gradazioni, lontano da tutto e da tutti, anche da sé stessi, dai propri demoni e fantasmi.

La coerenza del paradosso

Così intesa, la solitudine si profila non tanto come semplice allontanamento dalla società, ma piuttosto, e in maniera molto più sostanziale e dirimente, come superamento dell'io nel senso tradizionale del termine: l'individuo solitario e isolato, un "carattere senza carattere", sarebbe conseguentemente da intendersi come un nuovo tipo antropologico, privo di un centro e di un'identità ben definita, dunque non immediatamente riconducibile alla pervasiva e letale dialettica dei ruoli sociali. Strindberg ne ha fornito una definizione molto penetrante, che suona come un programma poetico e insieme esistenziale, in uno dei passi maggiormente rivelatori della celebre prefazione al testo scenico "Signorina Giulia": «I miei caratteri sono conglomerati di stadi culturali passati e attuali, stralci di libri e giornali, frammenti di umanità, sbrendoli di abiti festivi fattisi cenci, proprio co-

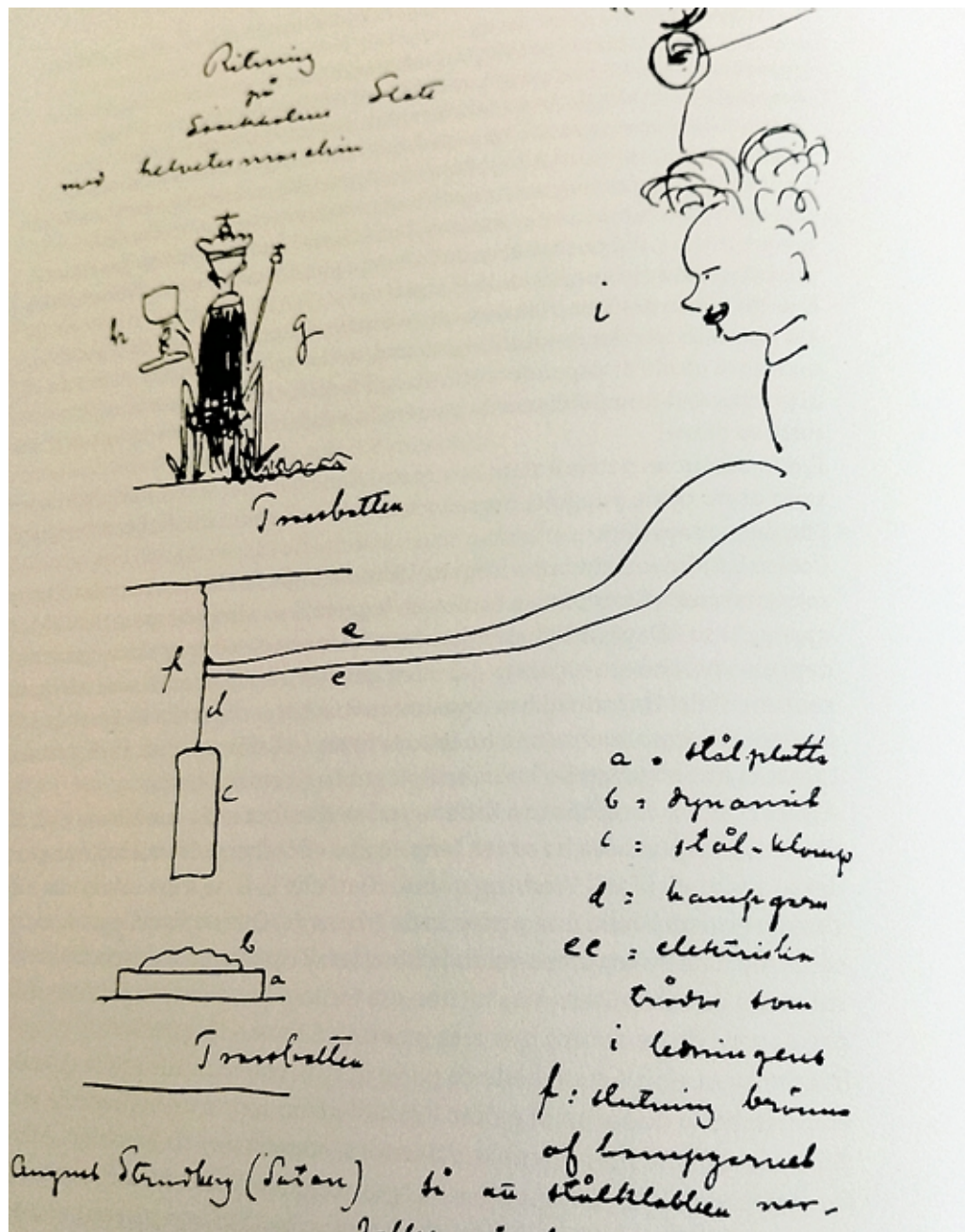
me è assemblata l'anima». La solitudine, quindi, come condanna autoimposta, e proprio per questo come possibile e residua salvezza. Si tratta ovviamente di un ideale estremo, tutto orchestrato e modulato sul filo del paradosso e di una voluta esagerazione e rielaborazione del materiale autobiografico. Ma non si può negare che Strindberg lo abbia perseguito per una vita intera con ferrea coerenza, laddove per "coerenza" bisogna intendere la reinvenzione letteraria della realtà e la capacità di risolvere le incongruenze e contraddizioni di un percorso biografico nella sintesi rappresentata dall'espressione artistica.

Nato a Stoccolma nel 1849 e morto nell'odiata capitale svedese nel 1912, il "solitario" Strindberg visse infatti (verrebbe da dire: inevitabilmente) una vita burrascosa, ebbe tre matrimoni fatti di continui litigi e culminati in pochi anni in altrettanti divorzi, fu molto vicino all'anarchismo, al socialismo agrario e ad altri movimenti rivoluzionari, per un certo periodo subì la fascinazione del superomismo nietzscheano e dell'alchimia, e non da ultimo fu un inguaribile misogino, che considerava lombrosianamente la donna alla stregua di un essere inferiore. Questo, almeno, è quanto dice la vulgata, che ancora oggi è molto diffusa e contribuisce a tener viva la leggenda nera - e molto speciosa - di uno Strindberg che per le donne nutriva un totale disprezzo. Ma la verità è un'altra, come nel caso della sua personalissima idea della solitudine.

Autodifesa di un folle

Le grandi opere letterarie, infatti, anche quelle che si presentano scopertamente coi tratti dell'autobiografia, non vanno lette come un mero resoconto oppure come un'esposizione oggettiva della verità.

Strindberg, soprattutto nel controverso "Autodifesa di un folle", ha reinventato la realtà della sua vita matrimoniale e ha presentato una verità che è appunto l'autodifesa di un fol-



Il piano dinamitardo di August Strindberg come è stato ritrovato tra le sue carte

La scheda

Il romanzo "Solo" in libreria



Icona della cultura moderna

«Non leggo Strindberg per leggerlo, ma per posare la testa sul suo petto», disse di lui Franz Kafka. August Strindberg - narratore, drammaturgo, poeta e pittore - è una delle grandi icone della cultura moderna ed è stato un punto di riferimento per molte avanguardie del Novecento. Il romanzo "Solo", a cura di Franco Perrelli, è pubblicato nella collana "Origine" dell'editore Carbonio (140 pagine, 13,50 euro). M. MAN.

le, non un protocollo legale. È il "folle", insomma, una consapevole finzione letteraria, che giudica le donne creature inferiori e abiette, non la persona August Strindberg (che semmai considerava giustamente tutta l'umanità - maschietti compresi - inferiore e abietta, come recita il leitmotiv di un altro celebre testo scenico, "Il sogno": «Che pena, gli uomini...»).

Anche l'opera maggiormente "solitaria" del "solitario" Strindberg, un romanzo del 1903 intitolato significativamente "Ensam", "Solo", che sviluppa in chiave narrativa l'idea della solitudine come condanna autoimposta e possibile salvezza, si muove sul filo sottilissimo che unisce ma nello stesso tempo tiene distinti il materiale documentario e la rielaborazione fantastica.

Oltre i confini della percezione

Si tratta di un testo, già curato nel lontano 1983 da Franco Perrelli, che l'editoria italiana ha colpevolmente negletto per quasi quarant'anni. Ma adesso, in tempi di isolamento più o meno autoimposto, è davvero tempo di riscoprirlo nella nuova traduzione curata dallo stesso Perrelli.

La storia, come sempre in Strindberg, è tutta vera, o quasi. Un vedovo cinquanten-

ne (Strindberg all'epoca aveva cinquantquattro anni e tre divorzi alle spalle) torna definitivamente a Stoccolma dopo molti anni trascorsi nella provincia svedese - ma non solo, in realtà anche all'estero, in Svizzera, Francia, Austria e Germania - e si trova confermato nella sua convinzione di sempre: tutto è falsità e menzogna, l'intera società è una malattia. L'unico modo per guarire (per non infettarsi?) è l'isolamento, un destino maledetto ma anche nobile - e qui torna la ferrea coerenza del paradosso - perché genera ispirazione, permette di «ascoltare il silenzio», sposta dilata e ridisegna i confini della percezione e apre alla visione definitiva e perturbante della vita come una pazzesca baraonda, una carnevalata, uno spettacolo illusorio dove gli uomini recitano commedie e tragedie come attori in maschera su una scena irreal.

Resta da chiedersi se il solitario di Strindberg, nella sua serenità così lacerante, così completamente "asociale", così "umanamente" impassibile, sia veramente guarito, e cosa si intenda per "guarigione". Ma questa è tutta un'altra faccenda, tanto irrisolta quanto drammaticamente attuale.